

## Introduzione

Mi viene in mente un'immagine,  
una fotografia alla fine della II guerra mondiale  
di *Trümmerfrauen* a Berlino. Erano donne  
mandate a ripulire le rovine dopo la  
devastazione militare. Spolveravano i mattoni  
dagli edifici distrutti,  
li sistemavano in pile  
perché fossero riutilizzati nella ricostruzione.  
A volte mi sembra di fare lo stesso...

Susan Buck-Morss<sup>1</sup>

### *Quasi mezzo secolo fa, in occidente*

Sono passati oltre 45 anni da quei vagiti iniziali, indiscussi segnali di sana e robusta costituzione, che nelle cronache successive è ormai tradizione consolidata identificare con l'avvenuta nascita del femminismo: il Manifesto del Gruppo DEMAU (1966), e quello di *Rivolta femminile* (1970); la formazione dei gruppi di autocoscienza e collettivi in tutto il paese, da nord a sud, poco dopo la pubblicazione di *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi (1970); l'inizio del MLD (1971); il documento de *Il cerchio spezzato* di Trento (1971); l'aggressione della polizia contro il raduno di Campo dei Fiori a Roma per l'8 marzo 1972; il processo a Gigliola Pierobon (1973); e molto altro<sup>2</sup>.

Stiamo veramente parlando di circa mezzo secolo fa? Non forse di un periodo più breve; magari soltanto di 2 o 3 lustri?

Nel riferirsi alle origini e caratteristiche del movimento femminista italiano quando la consideriamo oggi, da una distanza più che rispettabile, la questione del tempo costituisce una dimensione importante con cui occorre fare i conti, chiave di vol-

ta di pratiche sociali e di progetti politici alla quale si ritorna inevitabilmente per poi rendersi conto che si tratta di un punto cieco sfuggente, inafferrabile a uno sguardo posteriore.

C'è naturalmente da chiedersi cosa intendere per 'oggi', l'anno, mese e giorno in cui scrivo; come distinguerlo dal tempo storico, in che maniera considerare la durata, dove collocarsi tra presente e futuro, quale possibile futuro riuscire a immaginare – misurazioni difficili da calcolare. Non sorprende la quantità di elaborazioni su questi temi degli ultimi anni, del tutto comprensibile nel quadro delle emergenze economiche ed ecologiche entro cui viviamo<sup>3</sup>.

Quasi mezzo secolo fa, il femminismo aveva collocato il presente al centro, vero e proprio motore dell'interagire sociale e della costruzione di progetti di trasformazione. Gettate alle spalle, nel buio di origini remote e sconosciute, le tradizionali spartizioni del tempo erano state messe sottosopra e capovolte con l'introduzione dell'autocoscienza e dell'esercizio del 'partire da sé', imperniati sul qui e adesso nella vita quotidiana: "l'oppressione delle donne non inizia nei tempi", scrive Carla Lonzi:

il problema femminile è di per sé mezzo e fine dei mutamenti sostanziali dell'umanità. Esso non ha bisogno di futuro. [...] È una parola nuova che un soggetto nuovo pronuncia e affida all'istante medesimo la sua diffusione. Agire diventa semplice e elementare. // Non esiste la meta, esiste il presente. Noi siamo il passato oscuro del mondo, noi realizziamo il presente (Lonzi 1977: 19, 61).

Dal punto di vista politico si trattava di un rovesciamento totale rispetto alla tradizione. La spinta propulsiva andava in direzione opposta alla progettualità della sinistra in genere, legata a una visione di cambiamenti futuri, tutta proiettata in avanti. Elemento di forte rottura rispetto alle forme consuete dell'agire in pubblico negli anni '70, già nel decennio successivo, tuttavia, l'insistenza sul presente si era rivelata un fattore inibitore ai fini della costruzione di pratiche efficaci nel medio e lungo periodo (Cfr. Paolucci 1987). A lungo andare, i ripetuti richiami a un passato immobile hanno cominciato a suscitare l'impressione di

un disturbo della memoria; segnali di resistenza a considerare l'importanza della durata come apertura e continua rielaborazione di passato e presente aperta ad accogliere il nuovo (Cfr. in particolare Grosz 2000 e Didi-Huberman 2007).

Nel discorso femminista diffuso, anche in tempi recenti, i riferimenti ai cinquant'anni trascorsi si trovano talvolta in una versione 'sintetica'; un grumo cronologico conciso, come se poco o nulla fosse intervenuto a mutare le circostanze della nascita, lallazione, primi passi compiuti. Eppure, si tratta di un intervallo assai lungo, tutt'altro che indifferenziato, compatto o privo di contraddizioni; alquanto disomogeneo nei suoi vari elementi, difficile da raccontare alla maniera di un episodio congruente, dalle scansioni lineari; rimane identico nei decenni, come se il linguaggio fosse incapace di esibire segni di cambiamento e crescita.

Di frequente, a proposito di femminismo, si ascoltano alcune delle parole utilizzate per la prima volta tanto tempo fa. Senza accorgerci, molto spesso le usiamo "all'antica", considerati vocaboli noti a tutti e dal significato ovvio, resistenti alle modifiche; dei passepartout dall'accezione unica universalmente concordata. Diciamo "autocoscienza" o "piccolo gruppo", così come potremmo dire "mela", "quaderno", "gatto", dimenticando che anche le mele, i quaderni e i gatti sono oggi assai diversi da com'erano anni addietro<sup>4</sup>.

Quasi che la lingua rimanesse chiusa ad ogni influenza esterna, congelata nel tempo e contenta di sé. Al contrario nulla esiste di più soggetto ai cambiamenti, e già Mikhail Bakhtin, in alcune pagine famose, aveva limpidamente osservato:

la parola vive fuori di sé, nella sua viva tendenza verso l'oggetto; [...] è parola semialtrui; [...] in ogni momento della sua esistenza storica la lingua è totalmente pluridiscorsiva; [...] non è un mezzo neutro, che facilmente e liberamente passa in proprietà intenzionale del parlante: essa è popolata e sovrappopolata di intenzioni altrui (Bakhtin 1979: 99, 101, 102).

Altrettanto problematica appare l'idea di una vicenda da leggere attraverso una serie di episodi successivi, ciascuno dei qua-

li si susseguono all'altro senza influire sul modo di parlare e di interpretare la realtà, senza lasciare tracce. A noi sembra assegnato il ruolo di semplici spettatrici per eventi visti come capitoli di una storia che si svolge senza interruzioni né rotture. È forse possibile considerare i quattro decenni che separano la prima rivoluzione russa del 1905 dalle bombe su Hiroshima nella forma di una narrazione unica che si sviluppa linearmente? O anche l'arco di tempo intercorso tra l'invasione hitleriana della Polonia (1939) e il rientro di Khomeini a Teheran dopo l'esilio (1979)? Oppure, in Italia, il periodo che accompagna le molte e importanti vicende accadute tra l'immediato dopoguerra e gli anni '80? Vale a dire, l'intervallo che passa dalla canonizzazione di Maria Goretti (1950) al quinquennio del mandato parlamentare di Cicciolina (1987-1992).

Negli esempi appena ricordati non esiste un aggancio immediato che tenga avvinti insieme, uniti e coerenti, i due estremi del periodo preso in considerazione. Tra di essi si stabilisce una sorta di cortocircuito storico da cui discendono le condizioni entro cui elaborare la lontananza e il distacco. Tuttavia, nel caso delle donne – dopo quasi mezzo secolo di femminismo – si ha come la sensazione che proprio questa sia stata l'operazione più riuscita, pur di fronte ad alcuni effetti indesiderati: avere introdotto nuove maniere di ragionare intorno al tempo, alle sue scansioni e agli obblighi che impone; dimenticare o variare i ritmi quotidiani, mensili, annuali; in alcuni casi, esaltare temporalità soprannaturali, extra-storiche; fino a far scoppiare in aria logiche secolari e barriere temporali. Differenze segnate e significate dai corpi.

Comparare fenomeni distanti e diversi per evidenziare alcuni inaspettati caratteri comuni serve a evidenziare forme di contiguità fino a quel momento imprevedute. Si spiega così la prossimità inaspettata che può materializzarsi nel caso di Maria Goretti e Cicciolina, le quali – per qualche ragione non sempre percepibile di primo acchito – mostrano tra loro un'affinità più difficile da immaginare per Lenin e Truman, o Hitler e Khomeini. D'altra parte, vicinanza e lontananza sono spesso un effetto di pratiche discorsive attraverso le quali eventi e persone,

come anche oggetti, possono venire cancellati, sospesi, ingranditi, spostati o rimpiccioliti – costruzioni culturali o teoriche da capire, con una storia alle spalle, anziché fatti reali da accogliere come un evento naturale.

Sebbene ci sia una logica coerenza interna al di là della provocazione, nell'accostare la giovane martire santificata alla fondatrice del Partito dell'Amore – e personalmente ne sono convinta – è chiaro che gli scarti e le divergenze di fondo tra le due sono immensi. Un'infinità di elementi le distinguono: provenienza geografica, estrazione sociale, ambiente familiare, contesto culturale, il periodo storico differente in cui ciascuna è nata e cresciuta, ecc. L'appartenenza allo stesso sesso le rende simili e vicinissime; gli elementi della differenza sessuale da esibire, opposti per l'una e per l'altra, le fa invece sembrare quasi appartenenti a specie incompatibili. Se quanto hanno di disuguale le colloca in momenti separati, ciò che le unisce diventa qualcosa che va ben al di là della comune appartenenza di sesso: è come se rendessero palpabile e manifesta una improvvisa capacità di annullare il tempo e ridurre le distanze nello spazio. Gli anni '70 sono stati infatti per le donne un gigantesco esercizio di livellamento cronologico che eliminava le divisioni tradizionali in periodi, epoche, ere: artiste e scrittrici del primo Novecento sono state collocate su uno stesso piano insieme a imperatrici dell'antica Roma, prostitute di età vittoriana, contadine del medioevo, sacerdotesse africane, artiste del rinascimento, streghe nel Nuovo Mondo, divinità primitive orientali.

Uno spostamento altrettanto basilare per cancellare (o almeno oscurare in nome di nuovi principi e ideologie) le differenze di classe e di status si stava nel frattempo verificando a livello socio-culturale. Gli effetti divennero visibili quando Kate Millett, con il poetico sottotitolo di "Quartetto per voci femminili", pubblicò nel 1971 *Prostitution Papers*, tradotto in italiano nel 1975. Nel testo, due prostitute sono tra le protagoniste di un dialogo con la curatrice e un'altra donna: leggendolo, si aveva la sensazione di assistere a una immensa barriera finalmente abbattuta; come se gli assi cartesiani che fino allora avevano

guidato regole di comportamento, strutture sociali e categorie spazio-temporali si fossero all'improvviso disposti entrambi su uno stesso piano, abolendo direzioni e punto d'origine<sup>5</sup>.

Tutto questo cominciò a sfumare nella seconda metà del decennio. Da allora, alcuni interrogativi intorno alle differenze e alle sessualità rimanevano per sempre aperti, ma una strada tenacemente essenzialista riuscì a conservare tutta la propria forza ancora per molto tempo. Nel 1979, dando mostra di mirabile senso della puntualità, Julia Kristeva offriva alla riflessione un interessante modello tripartito, e introduceva la questione delle generazioni all'interno del femminismo. Nel suo *Le temps des femmes* (1979), saggio molto discusso in ambito anglofono, aveva spiegato che la soggettività femminile è suddivisa tra un tempo ciclico e ripetitivo imposto dalla biologia e quello monumentale e sovranaturale, espresso nel culto della maternità e nei miti di resurrezione. Entrambe queste concezioni sono in contrasto con il tempo storico lineare dominante, teleologico e progressivo. Come osserva Alice Jardine, la quale traduce e introduce lo scritto negli Stati Uniti, Kristeva fa tesoro del bagaglio culturale linguistico e semiotico di provenienza; scrive in una sorta di futuro anteriore<sup>6</sup>. Il tempo delle donne è qui assimilato a un testo poetico, paragonato a qualcosa o qualcuna da considerare sempre prima o dopo il proprio tempo, una nuova configurazione creativa che si pone al di fuori di una scansione storica coercitiva<sup>7</sup>.

Credo che l'idea di scrivere sulla storia del femminismo, anche limitandosi solo ad alcuni episodi o momenti, costituisca un aperto invito a fare i conti con queste domande inevase i cui effetti si traducono in una serie di specifiche 'disfunzioni' temporali, difetti e scarti della sincronia, su cui la cultura del primo '900 si è tanto esercitata<sup>8</sup>.

*Archiviare gli anni '70*

Chi ha ormai un'età più che matura, e figuriamoci poi chi è

giovane, pensa all'intervallo tra le date di inizio e fine degli episodi storici sopra ricordati – che scorrono lungo l'intero secolo scorso – come a epoche non solo del tutto dissimili, ma lontanissime l'una dall'altra; un lungo tragitto durante il quale si sono accumulati e incrociati mutamenti profondi dei costumi sessuali, crisi economiche, guerre; radicali trasformazioni nei modelli demografici, nel modo di lavorare, studiare, comunicare, mangiare e vestire.

Quale sia stata la rilevanza dei cambiamenti, da quando la piccola neonata ha iniziato a sgambettare gioiosamente quasi mezzo secolo fa, diventa immediatamente chiaro se consideriamo che non si è affatto trattato di un'edenica età di pace e benessere; al contrario. Appare sorprendente, infatti, che nella storia del '900 ripercorsa da Eric Hobsbawm con straordinaria profondità e capacità di sintesi in *The Age of Extremes*, il periodo dell'immediato secondo dopoguerra in occidente sia descritto come quello degli “anni d'oro”, un'età straordinaria e del tutto anomala: “solo quando il grande boom terminò, nei travagliati anni '70, in attesa dei traumatici anni '80, gli osservatori [...] cominciarono a capire che il mondo, particolarmente il mondo del capitalismo avanzato, aveva attraversato una fase del tutto eccezionale della propria storia; forse una fase unica. [...] L'oro luccicò di più sullo sfondo opaco e scuro dei successivi decenni di crisi” (Hobsbawm 1994; trad. it 1995: 305)<sup>9</sup>. Questo quadro d'insieme, tuttavia assai etnocentrico, riguarda soltanto poche aree privilegiate, in particolare strati sociali medio-alti, dell'Occidente.

È un decennio caratterizzato da complesse crisi sociali, dalla diffusione del fenomeno del terrorismo, da spaventose carestie. In paesi neanche troppo lontani dall'Europa si tratta di un'epoca di sanguinose rivolte, dittature militari, emergenze energetiche e alimentari, la cui eco ha risuonato con forza in Italia, come un sottofondo martellante che alimentava i modi di parlare e di interpretare la realtà, di organizzare forme di resistenza, di immaginare utopie e trasformazioni sociali<sup>10</sup>. In quel decennio, la presenza di una realtà esterna alle vicende nazionali, pur dis-

continua e interrotta, ha svolto un ruolo importante per molte donne che si erano a lungo abbeverate al terzomondismo, all'antimperialismo, e alle idee di sorellanza universale. Ma quanto accadeva fuori del paese era piuttosto simile a un appello intermittente, utilizzato principalmente con obiettivi locali e nazionali per la grande capacità di mobilitazione: i massicci raduni per commemorare la morte del Che nell'autunno del '67 preparavano l'occupazione delle università pochi mesi più tardi; la politica estera spiegava ciò che accadeva in casa.

Era qualcosa di molto diverso da quanto si è verificato trent'anni più tardi, intorno alla seconda metà degli anni '90. Sotto gli effetti della caduta del muro di Berlino e dei nuovi riassetti economico-sociali provocati dal processo di globalizzazione, per quelle e quelli che nei '70 erano nati da poco la riflessione politica si apriva quasi istintivamente su un mondo che era ben più ampio del proprio gruppo originario di appartenenza. È stata questa la principale modalità con cui le generazioni di uomini e di donne che appena allora si affacciavano all'età matura hanno cominciato a differenziarsi dal cosiddetto 'femminismo storico', per poi rivelare una piena vocazione globale nella adesione alle parole d'ordine dei grandi raduni nel passaggio del millennio su sponde opposte dell'Atlantico e del Pacifico, da Seattle a Porto Alegre. Nel frattempo, contemporaneamente agli straordinari effetti sul piano della comunicazione provocati dai progressi nelle tecnologie riproduttive e per la rivoluzione informatica, nascevano le associazioni di 'circa trentenni'.

Dal canto loro, le pratiche queer e LGBTQ si adoperavano, tra le altre cose, per suggerire che riguardo alle identità sessuali occorreva introdurre l'idea di un tempo "out of joint". L'espressione – ripresa da *Hamlet* – è utilizzata da Elizabeth Freeman come la più indicata a rappresentare eterogeneità e dislocazioni dei corpi, "una espressione di differenza erotica o anche una maniera per esprimere o esternare modi di essere e di rapportarsi che non ci sono ancora o forse non ci saranno mai" (Sedgwick 2007: 159)<sup>11</sup>. Dieci anni prima, nel sottolineare che ormai le tradizionali scansioni delle età della vita e della so-



pravvivenza sono del tutto rimesse in discussione da chi vive al di fuori dalle cronometrie etero normative, Eve Sedgwick si sofferma sul disorientamento temporale descritto da Proust nelle conclusioni dell'ultimo volume della *Recherche*, quando si ritrova in società dopo un lungo periodo di assenza, si guarda intorno e sente di essere come vissuto fuori tempo rispetto agli altri. Se fosse stato un padre di famiglia eterosessuale, commenta Sedgwick, la scansione del tempo sarebbe stata segnata dall'arrivo di figli e nipoti, dai mutamenti provocati dalla crescita e assunzione di ruoli diversi da parte di ciascuno di loro (Sedgwick 1997: 26-27).

I rapporti tra i sessi, tra le persone, con le istituzioni, stavano trasformandosi in maniera radicale e irreversibile; anche la vecchia idea di emancipazione era superata dai fatti, e già nel primo decennio del nuovo secolo si contavano molte donne tra le principali protagoniste della vita scientifica, intellettuale e politica, alcune al governo in paesi dei cinque continenti<sup>12</sup>. Ancora diverse appaiono le caratteristiche del protagonismo delle donne da nord a sud del mondo, dentro e fuori dalle mobilitazioni giovanili esplose tra il 2010 e il 2011 – dal Cairo a Londra, Tripoli e Parigi, da Madrid e Damasco a Santiago del Cile, Tel-Aviv e Teheran, troppo recenti perché sia possibile decifrarli con chiarezza, in essi, come è stato sintetizzato con una formula efficace, si esprime “uno spirito di rivolta senza rivoluzione” (Žižek 2011: 91)<sup>13</sup>. In un dibattito a più voci sul rapporto tra arte e movimenti delle donne dagli anni '70 in poi, dal titolo emblematico “Feminist Time: A Conversation”, l'artista ghanese Senam Okudzeto ha osservato, con la tranquillità di chi si limita a constatare un dato di fatto: “il femminismo americano ed europeo è stato un punto di partenza; adesso il femminismo è un movimento transnazionale e transgenerazionale” (Deutsche *et al.* 2004).

Sono dati che documentano con accurata precisione la grande distanza che ci separa dagli anni '70, senza tuttavia negare affatto la persistente attualità di alcune questioni che erano state poste allora. Di fronte a quel periodo ci sentiamo allo stesso

tempo separate e remote da un lato, vive e presenti dall'altro. Per molti versi si tratta di elementi che contribuiscono a creare una specie di salutare presbiopia; è il fenomeno che invecchiando, con l'aiuto di opportuni occhiali che si mettono e si tolgono a seconda della necessità o meno di guardare a breve distanza e di leggere, consente di vedere le cose lontane o vicine, in un altalenante succedersi di impressioni ora sfocate ora più nette. Forse dovremmo abituarci a considerarla una modalità congeniale quando c'è di mezzo il femminismo, e le generazioni che in tanti modi ad esso si richiamano sono ormai assai differenziate per età e provenienza sociale, geografica, etnica, religiosa.

L'onnipresenza delle immagini vive prodotta dalla recente tecnologia riproduttiva moltiplica la sensazione, certamente artificiosa, di una storia precedente rappresentabile con nitida precisione: il disegno dapprima vivido su uno sfondo chiaro, viene poi offuscato e attraversato dalla valanga massmediatica che ripropone, confonde e stravolge episodi e figure del passato. Così è anche la maniera con cui analizziamo e 'vediamo' gli eventi di epoche precedenti o soltanto di pochi anni fa: immersi in una fitta nebbia, o improvvisamente dotati di straordinaria luminosità e limpidezza. Il cinema ha fornito innumerevoli esempi di questo peculiare funzionamento della memoria. Ricordate, per citare solo uno tra tanti, il meraviglioso film di Alain Resnais, *Providence* (1976)? O anche, *si parva licet*, più vicina ai temi e contesti qui trattati, *Un'ora sola ti vorrei* (2002) di Alina Marazzi?

### *Lavorare sui resti*

Archiviare non significa depositare, etichettare e consegnare alla polvere, ma tutto il contrario. Come ha ricordato Derrida nel '95: "oggi niente è meno certo, niente meno chiaro della parola 'archivio'; niente è più torbido e conturbante". "L'archivio [...] non è solo il luogo di stoccaggio e di conservazione di un contenuto archiviabile *passato* che esisterebbe in ogni modo [...] No, la struttura tecnica dell'archivio *archiviante* determina

anche la struttura del contenuto archiviabile nel suo stesso sorgere e nel suo rapporto con l'avvenire" (Derrida 1995; trad. it. 1996: 25). L'archivio, quindi, non è il depositario di verità inconfutabili, ricerca ingenua di prove chiare e definitive che soddisfino l'ansia di legittimazione o una pretesa di improbabile coerenza. Sebbene l'atto di archiviare esprima un desiderio di chiusura e sistemazione, esso è sempre accompagnato da un altrettanto forte impulso all'interrogazione; non un mero ricettacolo di tracce, quindi, ma punto di incrocio, occasione per rimettere continuamente in discussione quanto vi è raccolto. Ecco quindi che ogni momento dell'archiviazione, ciascuna aggiunta o riapertura, modifica il significato stesso dell'archivio, proponendo non tanto la statica condizione di un insieme di memorie passate da riordinare, bensì un'idea di movimento, di futuro; problemi su cui indagare ulteriormente, cassetto che racchiude segreti da svelare più che documentare realtà indiscusse: "È una questione di avvenire, la domanda dell'avvenire stesso, la domanda di una risposta, di una promessa e di una responsabilità per il domani" (ivi: 47)<sup>14</sup>.

Da una prospettiva storica, Natalie Zemon Davis con il titolo di *Fiction in the Archives* – uno dei suoi libri più suggestivi e problematici – aveva cercato di entrare negli archivi con rigore e creatività allo stesso tempo, senza dimenticare che alla base della secolare interrogazione sul rapporto tra storia e narrazione c'è un duplice significato del termine 'fiction'<sup>15</sup>. Da un lato, scrive Davis, c'è la finzione intesa come invenzione; dall'altro, ben più interessante ed enigmatico, c'è "l'altro senso, più ampio, della radice di  *fingere* : il dare foggia, il formare e modellare gli elementi, l'abilità di costruire una narrazione" (Zemon Davis 1987; trad. it. 1992: 5-6)<sup>16</sup>. Entrambe le prospettive sono state di ispirazione negli scritti raccolti in questo libro, e costituiscono un invito ad archiviare senza imbalsamare, a riattraversare continuamente gli archivi – siano essi cartacei, sensoriali, affettivi, visuali – con la passione di chi ogni volta si dedica a immaginare un nuovo racconto riutilizzando elementi della versione precedente; senza ripetersi, senza nostalgire.

Accanto e al di là di un problema di narrazione e di verità, la questione dell'archivio è cruciale per affrontare il problema di ciò che rimane, i resti con cui ciascuna/o di noi, non solo femministe, archeologi o psicoanaliste/i, si trova continuamente a fare i conti. Così suggeriscono le opere di artisti assai diversi come Louise Bourgeois, Anselm Kiefer o Christian Boltanski; il cinema e la prosa di Marguerite Duras; l'opera, fatta di scrittura e immagini insieme, di W.G. Sebald; la pittura fotografica di Gerhard Richter, la scultura di Rachel Whiteread, e altre/i<sup>17</sup>.

I resti mostrano che qualcosa di fondamentale, radicato in profondità, è andato per aria, e ora bisogna ripensare ai principi che lo sostenevano, ridotti in frantumi, come circondati da una cortina di vapore che consente appena di immaginarne la forma originaria. Proprio da questa acquisita consapevolezza occorre trarre elementi per indagare sulla natura volatile, la maggiore o minore friabilità delle istituzioni sociali, delle comunicazioni, delle relazioni tra corpi e spazio, delle sessualità; e anche, l'attuale configurazione indeterminata, spesso assai minacciosa, che caratterizza la politica<sup>18</sup>. Ripensare la storia del femminismo è una operazione non conclusa di rielaborazione dei resti, forma di produttività basata sulla manipolazione e rimaneggiamento di ciò che rimane di quella esperienza, con il fine di conservarne i frutti migliori e rinnovare le parti caduche, così da poter trasmetterla alle altre generazioni.

Qualche decennio di pratiche politiche e di teorie femministe ha infatti prodotto una completa scomposizione e attraversamento critico dei significati che si attribuivano a parole come 'donna', 'materno', 'sessualità', 'identità', 'uomo', 'maschilità', ecc. Nel corso degli anni '70 stereotipi tradizionali e raffigurazioni antiquate sono saltate in aria, e nei decenni successivi alcune di noi hanno continuato a lavorare intorno a quanto era rimasto dopo l'esplosione. Intendiamoci: il resto non è un detrito, né uno scarto; i residui non sono cumuli di rovine, ma un lascito potenzialmente durevole nel tempo; eredità preziosa per chi la vuole raccogliere, e impegno di responsabilità a ragionare su ciò che rimane rifiutandone la cancellazione. Anche i ragio-

nieri distinguono tra residui passivi e attivi, e sono questi ultimi quelli che formano la riserva da reinvestire.

Il risultato di questo lavoro sui resti, che con alti e bassi da qualche decennio a questa parte si è svolto spesso in sordina, lateralmente, non è stato quello di trovare nuove definizioni identitarie, anche se qualcuna/o ha pensato che si trattasse di questo; bensì di mettere in discussione l'idea stessa di identità, di sessualità, di maternità, di femminile e di maschile in quanto entità ben definite e definibili, fissate nei loro significati una volta per sempre. Insistere sulle differenze ha significato porre in questione l'identità, non fantasticare su una sua presunta e certa localizzazione. L'emergere delle pratiche LGBTQ e delle teorie queer è stato il più visibile risultato di questo sforzo (v. Pustianaz 2011).

Lavorare sui resti vuol dire fare attenzione a dettagli a prima vista impercettibili, a ciò che sta ai margini, alle trasformazioni di ciò che sembrava immutabile e invece muta continuamente sotto i nostri occhi; ad attraversare le aree protette piuttosto che a rivendicare la proprietà di un'appartenenza. Fatica estenuante, ma vitale e inevitabile, per chi insiste a scommettere sui paradossi della politica (v. Di Cori 2007b).

### *Le nostre madri*

La grandiosità della nascita portentosa mezzo secolo fa viene enfatizzata, e i dettagli della sua provenienza resi con maggiore dovizia, se collocata entro un contesto di profondi e drammatici rivolgimenti. Nel 2011, anno di un grande ritorno delle donne italiane sulla scena pubblica, molte delle quali si riallacciano esplicitamente al femminismo, la proliferazione di iniziative e la presenza attiva di una fetta consistente della popolazione femminile nel paese va considerata come il tentativo – nelle piazze e nei media, nelle istituzioni, nelle case e negli uffici – di opporsi con la sonorità e visibilità delle voci e dei corpi al regime por-nocratico in vigore in Italia, e insieme resistere alla crisi finanziaria, alle guerre, ai disastri ecologici, alle questioni razziali, alla

violazione sistematica dei diritti civili, all'omofobia e alle violenze sessuali in abnorme crescita<sup>19</sup>. Tutti fattori che hanno ormai trasformato radicalmente le nostre esistenze quotidiane e la struttura della sfera pubblica: vite precarie, le ha giustamente chiamate Judith Butler, descrivendo la politica di Bush dopo l'11 settembre 2001 e il modo in cui si sono fortemente ristrette le possibilità di esercitare la critica. "La nostra capacità di sentire e apprendere resta in sospeso" (Butler 2004; trad. it. 2004: 19).

Le vite delle donne erano alquanto in subbuglio anche mezzo secolo fa. Intorno al 1966, le ragazze italiane giravano in minigonna, ascoltavano i Beatles, frequentavano l'università, prendevano la pillola; pensavano che la Chiesa e la Democrazia cristiana, senza dimenticare buona parte di partiti e gruppi di sinistra, esibissero, sulle questioni riguardanti la sessualità e la vita privata, una mentalità assai arretrata, non molto diversa da quella che aveva dominato l'era mussoliniana. Inaccettabili per ragioni politiche, il regime fascista prima e la democrazia cristiana poi, altrettanto odioso era il conformismo opaco, occhuito, segaligno, che nel dopoguerra aveva caratterizzato anche comunisti e socialisti. Per di più, proprio quelli erano stati gli anni in cui erano cresciute e maturate le loro madri, rispetto alle quali, una volta raggiunto un moderato benessere e un dignitoso livello di istruzione per via del cosiddetto boom economico, si manifestarono i segni di una insofferenza che sconfinava nella ribellione e nella rivolta.

Queste madri sembrarono allora un concentrato di arretratezza e di arcaismo. Anche se, oltre a militare in organizzazioni politiche e sindacali, in molte lavoravano, né si trattava soltanto di mansioni poco qualificate, erano profondamente segnate dalla guerra e dai sacrifici dei primi anni della repubblica; gli strumenti culturali in loro possesso apparivano alle figlie molto tradizionali. La contrapposizione riguardava modelli di una femminilità remissiva, bacchettona, dall'aspetto dimesso; in apparenza ubbidiente agli ideali di casalinghità e maternità, agli esempi frivoli e inconsistenti proposti dai rotocalchi femminili; nell'insieme, subalterna ai valori e al potere patriarcali.

Prima che il femminismo stimolasse una solidarietà consapevole nei confronti delle sofferenze occulte di queste madri e del loro coraggio, e ne facesse emergere i lati indomiti, nascosti tra le pieghe di una quotidianità implacabile e demolitrice, prevalsero le ragioni della ricerca identitaria e il bisogno di svincolarsi da un orizzonte ideale sorpassato. La maggior parte delle donne che erano vissute sotto il fascismo era stata arruolata in gioventù nelle associazioni del regime e in quelle cattoliche; soltanto in poche avevano aderito alla resistenza antifascista e alla guerra partigiana. Le più istruite, autonome, politicizzate, sembravano altrettanto lontane per una ineliminabile condizione naturale di chi, cresciuta durante la dittatura e maturata nel dopoguerra, appariva immersa in un mondo di schieramenti politici definitivi, di bassi consumi, di musiche tradizionali, di sessualità represses e vissute clandestinamente. In poche parole: le madri apparivano distanti da chi ormai occupava le università, andava in motorino, partecipava alle manifestazioni contro il franchismo e la guerra in Vietnam, cominciava ad abitare fuori casa, faceva largo uso di anticoncezionali e di marijuana, prendeva parte ai grandi raduni all'aperto per ascoltare concerti rock. Come sarebbe stato possibile continuare ad accettare strutture sociali, politiche, istituzionali, familiari, sentimentali e sessuali, costruite su robuste gerarchie di indiscutibile dominio patriarcale? All'inizio degli anni '60 la minaccia di rottura era imminente. Le pubblicazioni anticipatrici di Gabriella Parca (1959), di Julienne Travers (1968), perfino la posta di Donna Letizia (1960), preannunciavano sussulti e grida; e puntualmente, con qualche ritardo rispetto a quanto già stava avvenendo in molte parti del mondo occidentale, nel paese ebbe luogo una vera e propria esplosione che rovesciò equilibri personali e pubblici.

L'irruzione femminista nella vita politica e privata si manifestò in maniera innovativa e originale attraverso la diffusione di quelle che si potrebbero chiamare "pratiche della distanza": rispetto agli uomini, alle istituzioni patriarcali, alle generazioni precedenti, alle proprie madri. Una radicata modalità tradizionale di concepire il tempo ne rimase profondamente scossa. Comportamen-

ti e ideali della generazione precedente apparivano inequivocabilmente *antiquati*, vale a dire: arcaici, superati, appartenenti a un'altra età. Tuttavia, una diversa sensibilità nei confronti delle madri cominciò a diffondersi attraverso le pratiche di autocoscienza, alimentate anche dalla lettura di alcuni libri assai coinvolgenti: primi tra tutti *Nato di donna* di Adrienne Rich (1976), e soprattutto *Infelicità senza desideri* (1972) di Peter Handke: struggente ritratto che lo scrittore allora trentenne pubblicò l'anno dopo il suicidio della madre, uscito in Italia nel 1976. Entrambi questi testi offrirono l'uno forti argomentazioni teoriche, l'altro una profonda apertura sul territorio ancora inesplorato della *pietas* verso madri infelici e fragili, tanto diverse dai modelli eroici e combattivi che nel frattempo il femminismo stava proponendo, e perciò meno facili da accettare e guardare da vicino.

In seguito la prospettiva si è rovesciata dando luogo a una esaltazione della maternità, alimentata da una valanga di scritti e di ricerche intorno al tema della madre; un fervore che si ri-animava di inusitata virulenza nel passaggio al millennio, in epoca di turbolenze tecnologiche e fecondazioni artificiali, con il loro portato di scontri tra opposte concezioni della scienza intorno a cos'è "vita", legislazioni neo-medievali, referendum politici, gravidanze in tarda età<sup>20</sup>. Non sorprende quindi, che le generazioni di giovani (per intenderci, quelle nate successivamente ai fuochi accesi dal movimento delle donne) nel corso degli anni '90 maturassero un distacco critico dal mondo ribelle ma ormai un po' ingessato del femminismo. Dando mostra di coerente laicità militante, al fine di riscattare una memoria più incisiva di presenza delle donne nelle istituzioni, alcune di esse si dedicavano a desacralizzare 'il materno' e a investire di progettualità ideale le generazioni precedenti. Spesso, sono state più le partigiane, le nonne attive nei partiti e nei sindacati del dopoguerra, insieme ad anziane scienziate geniali, quelle a suscitare un desiderio di emulazione (cfr. Fantone e Franciosi 2004, a cura di; Di Cori 2004; Silvestrini *et al.* 2005, a cura di). Era la rivincita ex-post di una emancipazione mai veramente considerata come un valore positivo dalla tradizione femminista



italiana<sup>21</sup>. La diffusione e la maggiore visibilità delle pratiche LGBTIQ (cfr. Barbarulli e Borghi 2003, 2004; Borghi *et al.* 2011; Pustianaz 2001, 2011; Ross e Scaparo 2010), la sprovincializzazione dei comportamenti e i nuovi riferimenti culturali delle donne più giovani, la scomposizione e decostruzione dei modelli familiari tradizionali, favorivano un'attenzione per la complessità delle configurazioni identitarie e per i rapporti inter- e trans- generazionali, con una maggiore considerazione nei confronti dei padri – vittime di un processo di vera e propria “evaporazione”, com'è stato opportunamente definito il fenomeno della loro declinante presenza sociale e culturale<sup>22</sup>. Franca Valeri, nella deliziosa autobiografia – piccolo monumento dell'intelligenza femminile – osserva con ironico disappunto: “mi chiedo, da queste evoluzioni di pochi anni cosa ne è uscito? Non certo le seguaci aggiornate dal passo sicuro e dalle camicette coprenti delle storiche suffragette. No. Una donna televisiva per lo più scoperta e francamente insopportabile, e il mondo reale della femminilità in crisi. Realizzata, ma ancora donna. Qualcosa non torna. E sembra che dell'uomo sia rimasto poco” (Valeri 2010: 61).

### *Tempi strani*

In questa raccolta di saggi e interventi, scritti e composti tra il 1986 e il 2011, il tempo è inteso in una grande varietà di significati. Certamente tra essi sono compresi quelli riguardanti eventi del passato, tradizioni, epoche storiche, cronologie; ma nel raccontare percorsi individuali e collettivi, più che sulla completezza della ricostruzione, l'accento maggiore viene posto su ciò che impedisce il soddisfacente disegno di un quadro armonioso e coerente, sulle incongruenze piuttosto che sulle continuità, su quanto è ancora potenzialmente realizzabile anziché su ciò che appare compiuto, già realizzato in precedenza. Alcuni recenti film di registe italiane hanno saputo cogliere bene il significato straordinariamente importante di questi ritmi fuori

tempo, non più visti (soltanto) come esplosioni isteriche, rappresentando protagoniste che alternano con sbalzi frequenti una grande determinazione a un altrettanto grande smarrimento, il presente scambiato con il passato e la storia. Così facendo si apre un fondamentale spazio alla possibilità: “Il cinema non fa forse sempre questo: trasformare il reale in possibile e il possibile in reale?”<sup>23</sup>. Oltre al già citato *Un’ora sola ti vorrei*<sup>24</sup>, penso a *Te lo leggo negli occhi* (2004) di Valia Santella, a *Lo spazio bianco* (2010) di Francesca Comencini e altri. Anche gli uomini cominciano a sincronizzarsi su questi ‘strani’ tempi femminili, come mostra bene Francesca Archibugi in *Questione di cuore* (2009). Interruzioni, rotture, contingenze, irregolarità, intervalli convergono tutti nella composizione di una specie di asincrona ritmica di fondo associata allo svolgersi della vita quotidiana, sulla quale ciascuna/o di noi sintonizza la propria esistenza.

Sono gli scarti temporali a marcare determinate alterazioni del clima politico e del dibattito culturale entro cui si svolge il percorso del femminismo: la crisi dei collettivi d’autocoscienza e l’impatto del terrorismo nella seconda metà degli anni ’70 (su cui si sofferma il saggio “Parlare, ascoltare, tacere”), il modo di fare autobiografia (“Infanzia, autobiografia e storia”; “Fuori di sé”), cambiamenti nel linguaggio (“Lettera da Londra”) e nelle modalità con cui nuove concettualizzazioni sono intervenute a modificare equilibri e presupposti interni ai saperi tradizionali (“Joan Scott. Dalla storia delle donne a una storia di genere”; “Gender e genere”).

In alcuni casi ho ritenuto rilevante evidenziare il passaggio del tempo creando delle deviazioni dentro ai testi stessi; quando mi sembrava necessario effettuare delle brevi pause nella lettura ho utilizzato uno spazio bianco. Più che riscrivere, o tornare su scritti che risalgono a 20 anni fa inserendo aggiunte e correzioni, magari per ridare una cornice contestuale adeguata alle novità intervenute nel frattempo, mi è sembrato opportuno spargere un po’ ovunque una idea di incompiutezza e interrogazione (“Asincronie e discontinuità nel femminismo”, “L’algebra della citazione”; “Donne di destra”; “Gender e genere”; “Infan-

zia, autobiografia e storia”). Percorre il libro una visione del femminismo, e delle sue possibili tante storie, inteso come qualcosa – movimenti, idee, immagini – da considerare *in fieri* e non concluso; processo durevole, i cui caratteri indefiniti sono la migliore garanzia di apertura e risposta alla rapidità del mutamento, promessa di interazione feconda con altre generazioni in un contesto sovranazionale (“Micropolitiche”; “2009-2011: un biennio pornocratico”).

Chi ha cominciato a muovere i primi passi nelle università di quasi mezzo secolo fa ha cercato subito di introdurre temi che a quell’epoca non avevano neanche un nome, e che oggi viaggiano sotto opinabili addomestiche etichette, per quanto sottoposte a molte incursioni teoriche e discussioni nel merito, di “studi di genere”. Il rapporto con l’accademia nel suo insieme da parte di femministe che all’epoca cercavano di ottenere qualche briciola di legittimazione (disciplinare, istituzionale, pubblica) è stato arduo, talvolta estenuante. Per circa due decenni la presenza a livello didattico e scientifico sembrava non riuscisse quasi a scalfire una impenetrabile, provinciale, umiliante, barriera di pregiudizi misogini e omofobi, oscillanti tra l’ostilità e l’irrisione, il paternalismo e l’aperta disapprovazione, uniformemente diffuse sia tra colleghi uomini che tra donne. Soltanto verso la fine degli anni ’80 e in particolare nella seconda metà del decennio successivo, questo muro ha cominciato a sgretolarsi in maniera più concreta. Intanto e contemporaneamente, l’insieme dell’istituzione accademica italiana precipitava verso l’abisso della riforma 3+2. I due fenomeni probabilmente sono tutt’altro che indipendenti, quasi che le ragioni provenienti dal femminismo fossero riuscite a essere visibili soltanto per la fragilità estrema della istituzione. È questa la principale differenza con il mondo anglofono e anche con tutti gli altri paesi nei quali gli studi di genere sono entrati, per così dire, ‘a viso aperto’ nelle università e promossi dall’alto; al contrario, fin quasi al 2000, in Italia hanno vissuto clandestinamente attraverso un duro lavoro dal basso, travestiti da altro, nascosti sotto una etichetta disciplinare perbene e accettabile da un’accademia sem-

pre più ripiegata su se stessa<sup>25</sup>. Sui relativi conflitti e problematiche di natura politica e culturale si soffermano i diversi contributi inclusi nella sezione “indiscipline” (da “L'algebra della citazione” a “Gender e genere”; “Fuori di sé”; “Micropolitiche”).

Nel raccontare il femminismo diacronicamente, dopo l'esplosione a metà degli anni '70, la crescita e maturità seguenti, in genere si guarda più che altro a ciò che l'ha fatto nascere e tenuto in vita; mentre di rado si presta attenzione a quanto ne ha caratterizzato i momenti di crisi e inattività. L'insieme degli oltre quattro decenni alle spalle è spesso considerato alla stregua di un blocco cronologico dove le cifre indicate sono meramente indicative di una presenza, con pochi cambiamenti; un racconto unilineare composto di vari episodi, i quali restano in qualche modo aperti e in perenne stato di dilatazione, mai veramente chiusi o completamente definiti<sup>26</sup>. Rilevante è infatti soprattutto l'inizio, il *primum movens*, al quale si vorrebbe poter far ricorso ad ogni crisi, momento di stanchezza, inerzia: il luogo d'origine dal quale continuare a trarre motivi di ispirazione. Su questi temi si soffermano in particolare gli scritti inclusi nella prima sezione del libro, “asincronie”.

Il periodo considerato nell'insieme dei contributi qui raccolti, corrisponde a momenti assai diversi nella storia del femminismo italiano, quando venuto ormai a mancare l'impeto della fase inaugurale e in assenza di un luogo geografico principale o centro politico cui fare riferimento a livello nazionale, quanto era stato genericamente compreso sotto l'ombrello di “movimento femminista” – migliaia di donne di appartenenze e provenienze assai differenti – si concentrò nella difficile arte di come investire produttivamente a livello collettivo e individuale l'insieme di esperienze accumulate nei ‘magnifici’ anni '70. Un bilancio di questa complicata traduzione e dei risultati raggiunti è ancora tutto da fare, ma forse può essere di qualche utilità considerare una serie di fenomeni relativi al problema di come la venuta al mondo e la crescita siano state rappresentate.

Gli articoli inclusi nella sezione “politiche” – scritti rispettivamente nel 1999, nel 1994, e nel 2011 – pur assai diversi l'uno

dall'altro, si soffermano su tre momenti chiave per la storia italiana recente, per quella del femminismo in particolare: l'impatto del terrorismo, l'ascesa al potere di Berlusconi accompagnato da un inedito protagonismo delle donne di destra, la questione della rappresentazione del femminile e l'affermazione della pornografia come discorso politico dominante nel periodo 2009-2011.

Si tratta di aspetti assai dibattuti nei mass media – radio, televisione, giornali e settimanali; forse troppo. La presenza ossessiva e sovraesposta del discorso giornalistico ha in parte soffocato e offuscato apporti che cercavano di suggerire la necessità di un salutare effetto 'discronico' che fosse al tempo stesso anche una forma di intervento critico sul presente<sup>27</sup>. Anziché prendere le distanze dalla contemporaneità e spezzare i propri rapporti con essa, la prospettiva qui suggerita va nella direzione opposta, bene espressa dall'osservazione di Agamben: "il contemporaneo è colui che percepisce il buio del suo tempo come qualcosa che lo riguarda e non cessa di interpellarlo" (Agamben 2008: 15; v. anche Didi-Huberman 2007 e De Gaetano 2010).

Cosa è rimasto visibile dell'esplosione femminista precedente? Quali sono i momenti poco chiari? Non certo i '70, di cui paradossalmente pensiamo sia possibile ormai sapere e capire quasi tutto. Quelli che fanno problema sono i decenni successivi, come se all'improvviso un cielo fino a quel momento azzurro e luminoso si fosse a un certo punto oscurato. Da allora, è come se non fosse più possibile raccontare nulla; o quasi. I rari esempi esistenti confermano l'eccezionalità dell'esperienza italiana in tal senso.

Uno degli obiettivi di questa raccolta riguarda la necessità di rovesciare la prospettiva consacrata: non considerare più quel decennio al pari di una età meravigliosamente chiara contrapposta al lungo e buio periodo successivo, bensì il contrario. Sono gli '80, i '90, il periodo iniziale del millennio, quelli sui quali conviene confrontarsi, i momenti in cui ha cominciato a manifestarsi con grande evidenza la complessa diversificazione del

femminile e insieme la sua natura enigmatica. Verrebbe da dire: quando sono apparse con impareggiabile trasparenza sia le immense fatiche dell'emancipazione che le difficilissime strade della liberazione. Si trattava solo dell'inizio, e non di un processo già completato. Bisognava dar conto di una pluralità, tentare un fotomontaggio, insistere sul bisogno di una molteplicità di narrazioni, far risaltare la potenzialità di alcuni momenti ed esperienze anziché la loro compiuta realizzazione.

Non basta, tuttavia, limitarsi a riunire insieme un buon numero di voci diverse. Più importante è farle convivere "in cacofonia", mostrare i piani diversi che intervengono a separare come anche a unire suoni, parole e immagini, la disarticolazione che si manifesta tra gli uni e le altre<sup>28</sup>. Mi viene in mente la famosa descrizione contenuta nel libro *Vedere voci* di Oliver Sacks, frutto di uno studio compiuto nel 1988. Quando visita per la prima volta l'università per sordi di Gallaudet, in piedi e in silenzio, Sacks guarda meravigliato migliaia di studenti radunati per chiedere un rettore 'non udente' come loro. Essi esprimono la propria rabbia e determinazione con suoni che non possono ascoltare, un insieme composto di vibrazioni ed effetti acustici rumorosi, poco intelligibili a chi non conosce la lingua dei segni. Con impareggiabile efficacia, Sacks sta qui descrivendo l'impatto con le differenze come fonte di conoscenza<sup>29</sup>.

Quando parliamo di femminismo, o più semplicemente di donne nelle scienze sociali e nella storia culturale – gli studi di genere e queer lo fanno già da molti anni – bisogna tentare qualcosa di analogo a quanto analizzato da Sacks. Guardare, leggere e interpretare gli infiniti elementi mostrati con tanta efficacia dal cinema, dalla letteratura, dalle arti visive: non soltanto le cacofonie, ma anche le passioni, le sofferenze e le contraddizioni che alimentano le quotidianità, i silenzi e i vuoti, le irregolarità temporali, le incongruenze, mancanze e dimenticanze, gli sdoppiamenti e le mascherate. Il potere di convocazione svolto da attrici, musiciste e registe negli ultimi anni nel paese, nell'invitare le donne a svolgere un ruolo attivo nella vita pubblica e politica<sup>30</sup> – essenziale in Italia molto più che in altri pae-

si, visto il ruolo essenziale svolto da una televisione monopolizzata dal capo di governo e dai media in generale nella costruzione del discorso politico e nella rappresentazione del femminile (Brancati 2011) – si spiega anche per la inesauribile capacità delle arti in genere di comunicare quanto le discontinuità e le sfasature siano esperienze centrali delle vite umane<sup>31</sup>.

In coda

*Come faccio spesso quando scrivo, mi piace ascoltare un po' di musica. Ogni volta, ogni scritto, qualcosa di diverso. Solitamente, una volta scelto il genere – che può andare da Kid A dei Radiohead a Tito Puente, o un quartetto di Beethoven – gli rimango fedele per tutta la durata della scrittura di quell'articolo o saggio, con ripetuti ascolti dello stesso brano. La musica mi accompagna negli andirivieni e percorsi accidentati della stesura, e sono proprio le caratteristiche ritmiche di quella prescelta ad assecondarmi più e meglio di altre che sono invece servite come sfondo sonoro a pagine scritte in precedenza. Come se la scrittura avesse anche bisogno di una scansione che non ha solo a che fare con le parole e la costruzione di un testo, e che soltanto la musica – nel disporre i suoni nel tempo – può imprimere.*

*Nel caso di questa introduzione, mi piace ricordare che l'ho scritta avendo come sottofondo le suadenti sonorità caratteristiche di un genere ormai noto come 'tango-jazz', termine che include esperienze molto diverse nel tentativo di modernizzare melodie tradizionali e di riproporle nel presente. Sulla scia di Astor Piazzolla, musicisti assai colti hanno da tempo avviato una raffinata rivisitazione sperimentale delle sonorità melanconiche e sensuali tipiche del fin troppo noto ballo argentino, introducendo come protagonisti strumenti diversi dal bandoneòn, dall'organetto o dall'orchestra di violini. Non praticando il ballo del tango, preferisco gustarlo attraverso le bellissime improvvisazioni e variazioni per pianoforte di Martha Argerich e Adrián Iaies, per violoncello di Yo-Yo-Ma e Beata Söderberg, di Rodolfo Mederos, Ra-*

*miro Gallo, Galliano, Hugo Aisemberg, o la voce solista de la Chicana, di Cristina Villalonga dei Gotan Project... Tutti loro costituiscono la 'colonna sonora', per così dire, di queste pagine. Ho sentito che c'era una istintiva affinità con ciò che cercavo di dire a proposito delle temporalità asincrone del femminismo, e quello che quegli interpreti e cantanti mi comunicavano: una tensione a innovare attraverso ritmi e sonorità non tradizionali, e insieme il desiderio profondo di conservare alcuni nuclei essenziali dell'eredità musicale sul cui solco si collocavano. Molti di loro sono emigranti, com'è nelle origini del tango; un po' come me.*

### *Con gratitudine*

Molte donne conosciute e frequentate in diverse parti del mondo, e alcuni uomini, sono stati negli anni interlocutori critici sui temi al centro degli scritti qui raccolti. Con alcune/i, il disaccordo e il confronto sono stati talvolta profondi, anche aspri; mai distruttivi. E poi, si sa che i lati positivi dei conflitti spesso vengono fuori solo a posteriori. Con altre e altri, l'amicizia di lunga data, esperienze di vita e di lavoro comuni, hanno favorito un intenso processo di condivisione – di libri, vacanze, idee, film, ricette di cucina, scritture, consigli per far passare il raffreddore – che mi ha permesso di mettere insieme i capitoli di questo libro, e ad essi sono assai riconoscente. Mi limito a ricordare con simpatia e affetto alcune/i di coloro con cui ho scambiato tutto questo, insieme a letture, e-mail e lunghe telefonate negli ultimi venti anni, nei quali ho vissuto tra Torino, Urbino e Roma, con molteplici soggiorni a Londra e Buenos Aires. A Torino: Franca Balsamo, Alice Bellagamba, Amalia Bosia, Andrea Casalegno, Ursula Isselstein, Edda Melon, Marco Pustianaz, Maria Schiavo, Terry Silvestrini; a Urbino: Daniela Niccolini, Dolores Morondo, Pino Paioni; a Roma: Mariangela Bellu, Francesca Bettio, Pia Cillario, Francesca Brezzi, Anna Camaiti, Antonio Di Ciaccia, Fabrizia Di Stefano, Marilena Fatigante, Gabriella Frabotta, Francesca Koch, Gia-



cometta Limentani, Alessandra Magistrelli, Mila Manasse, Laura Montani, Annalisa Oliva, Donatella Panzieri, Cristina Papa, Stefano Pepe, Massimo Pierro, Clotilde Pontecorvo, Edoardo Prandi, Gabriella Romano, Anna Simonazzi, Patrizia Veroli; a Londra: Lesley Cauldwell, Griselda Pollock, Adrian Rifkin, Denise Riley, Francesco Ventrella; a Buenos Aires: Dora Barrancos, Mabel Bellucci, Loana Berkins, Norah Gramajo, Estela Gurevich, Diana Maffia, Gabriela Mizraje, Mercedes Naveiro; e poi, Luca Baranelli, Davide Borrelli, Antonio De Lauri, Maurizio Freschi, Daniela Maldini, Francesco Ronzon, Anna Scattigno. Per le osservazioni sulle pagine introduttive ringrazio Marina Beer, Sara Garbagnoli, Diana Napoli, Vittoria Gallina; Susanna Magnelli per i suggerimenti e l'aiuto nella ricerca dell'immagine della copertina. Dopo vari tentativi, la scelta è caduta su un dipinto della fotografa e pittrice Eileen Agar, inglese nata a Buenos Aires ed esponente di punta del surrealismo. Alla dott.ssa Francesca Di Ludovico, dell'Emeroteca dell'Università di Urbino, devo una grande riconoscenza per il suo aiuto sperato con pubblicazioni difficili da rintracciare. Lina Serania e Winnie Garcia Evangelista hanno contribuito a rendere più leggeri i pesi della gestione domestica. Vorrei infine ricordare tre donne, scomparse tra il 2003 e il 2004, nel periodo in cui sono stati pensate e scritte alcune parti di questo libro: Betta Casalegno Andreoli è stata l'amica di una vita, prima a Roma e poi a Torino; con lei ho condiviso audacie giovanili, viaggi, cene, malattie, drammi sentimentali, familiari e di lavoro, passaggi di età; il suo affetto e generosità mi mancheranno sempre. Di Betti Benenati ho un ricordo gonfio di ammirazione e simpatia per il suo profondo senso di solidarietà umana, la coerenza morale, il coraggio con cui affrontava il mondo. A Buenos Aires, insieme a Blanca Montevechio ho condiviso lunghe conversazioni, alcuni percorsi tra femminismo e psicoanalisi durante anni di crisi economica e profonde trasformazioni sociali in Argentina; la sua morte inaspettata ancora mi addolora.

*Last but not least*, il mio grazie più sentito va a Liana Borghi e a Marco Pustianaz, che hanno accolto con tanto affettuoso

entusiasmo il libro nella collana “àltera” e sono stati prodighi di consigli; e a Giovanni Campolo, che dalla redazione di ETS ha seguito con empatia le ultime fasi del progetto.

*alla memoria di mia madre, morta nel 2005, che credeva nella giustizia, nella solidarietà e nell'amicizia*



*Trümmerfrauen* (1945).